



guerra

Accordo sulla necessità di rovesciare il regime di Kabul ma emergono divisioni sulla formazione del nuovo esecutivo



BOUGHRI (Pakistan). Una donna afghana spunta da un angolo del campo di accoglienza dei profughi

Jerry Lampen/Reuters

Siegfried Ginzberg

Il dopo Taleban resta un rebus Veti incrociati sul governo che verrà

Gli Usa fanno i conti con l'ex re, l'Alleanza del nord, il Pakistan, la Russia, la Cina

Su una cosa tutti sono d'accordo: costruire un futuro per l'Afghanistan sarà molto più difficile che scalzare dal potere i Taleban. Gli scenari si distinguono per gradazioni di pessimismo. Uno dei migliori è che, se va bene, ci si ritrovi al punto di partenza, un'instabile federazione di interessi tribali, volatili quanto la nitroglicerina per quanto sapientemente dosata a tavolino, per quanto appoggiata da un mandato, se non da un protettorato Onu. Poi c'è lo scenario del caos, della guerra interna senza fine, che è precisamente la situazione in cui si erano imposti i Taleban, portatori di un minimo di ordine e legge, sia pure medievale, ad un popolo stanco di massacri tra bande, stupri, ruberie e saccheggi. Sono le ipotesi più «ottimiste». Rispetto ad un terzo possibile scenario, il peggiore di tutti: l'incubo di un Afghanistan il cui convulsivo appiccicano il fuoco tutt'intorno, coinvolgendo nel conflitto i vicini, l'Asia centrale ex sovietica, la Russia, la Cina, l'Iran, il Pakistan e l'India armati l'un contro l'altro di missili nucleari.

Attenzione e speranze si concentrano sulla convenzione che si terrà, a partire da domani, a Peshawar, al confine tra Afghanistan e Pakistan. È promossa dal Fronte nazionale islamico, che invoca il ritorno dall'esilio a Roma dell'ex re Zahir Shah come fulcro della «riconciliazione nazionale». Ci saranno, oltre ai rappresentanti dell'ex sovrano, quelli dei rifugiati afgani in Europa e negli Stati Uniti, quelli delle sette organizzazioni «jihadi» che avevano combattuto contro l'occupazione sovietica tra 1979 e 1989, forse anche emissari dell'Alleanza del Nord anti-Taleban e degli stessi Taleban. Il guaio, si osserva, è però che la composizione è simile a quella della conferenza organizzata dal governo pachistano all'indomani del ritiro dell'Armata rossa dall'Afghanistan, da cui era nata la leadership collettiva che avrebbe dovuto riportare ordine e governo a Kabul. Nessuno si è dimenticato di come andò a finire.

Si è osservato che è particolarmente difficile «ricostruire» nazioni che non esistono. La maggior parte dei 189 Stati membri dell'Onu è il risultato di guerre, rivoluzioni, linee di confine tracciate a tavolino, con il righello, dalle potenze coloniali. Molti sono dilaniati da conflitti etnici. Ma nessuno è ridotto così male. Lakhdar Brahimi, algerino, che di guerre atroci ha esperienza, è l'uomo cui Kofi Annan ha affidato il compito di coordinare l'elaborazione sul dopo Taleban. Ha fatto notare disperato al Consiglio di sicurezza che dopo decenni di guerra civile in Afghanistan non c'è praticamente più

“

**Vladimir Putin**

Nel governo afgano non potrà esserci nessun ruolo per i Taleban, hanno coperto i terroristi

”

“

**George W. Bush**

Un governo sotto l'egida dell'Onu e se serve all'equilibrio del paese, con la presenza dei Taleban moderati

”

“

**Pervez Musharraf**

L'esecutivo afgano dovrà essere un governo amico con membri moderati dei Taleban

”

“

**Zahir Shah**

Formare un governo transitorio di larghe intese che rappresenti la complessa realtà etnica afgana

”

“

**Jiang Zemin**

Un governo sotto l'egida dell'Onu che comprenda le etnie che vogliono ritornare alla pace

”



Jerome Delay/Ap

Nazioni Unite

Caschi blu l'invio dell'Onu in missione

Il ruolo delle Nazioni Unite sarà determinante per il regime post-Taleban. L'invio speciale dell'Onu per l'Afghanistan, l'ex ministro degli Esteri algerino Lakhdar Brahimi, sta valutando l'ipotesi di inviare nel paese un contingente di pace subito dopo la conclusione dell'operazione «Enduring freedom».

Prima di incontrare gli esponenti dell'Amministrazione Usa, Brahimi aveva messo in guardia dall'affrettarsi ad inviare caschi blu in Afghanistan una volta terminata l'offensiva militare. Ma da venerdì scorso l'invio dell'Onu ha cambiato idea: l'invio di forze di peace-keeping ora è una delle opzioni in discussione con i dirigenti americani e europei. Brahimi, il cui incarico

all'Onu era stato rinnovato all'inizio del mese, aveva annunciato in precedenza la sua intenzione di recarsi questa settimana nella regione per discutere con i leader dei paesi confinanti sul futuro assetto politico dell'Afghanistan. Al momento, è ancora presto per dire quale sia la formula di governo più adatta, secondo le Nazioni Unite, per assicurare un futuro economico e politico stabile all'Afghanistan. Tuttavia, da anni il Palazzo di vetro sta cercando di dialogare con il regime di opposizione afgano per la costruzione di un governo multietnico con una larga base. Onu e Stati Uniti sono convinti che la soluzione sia in un governo di ampia coalizione gradito anche ai paesi della Regione.

Se una forza di pace sarà inviata in Afghanistan, ha sottolineato Brahimi nei giorni scorsi, i paesi che stanno conducendo la campagna militare - Stati Uniti e Gran Bretagna - non vi parteciperanno. I caschi blu avrebbero l'incarico di garantire la stabilità del Paese in attesa della formazione di un governo che prenda il posto del regime dei Taleban.

f. de s.

Nessuno, a cominciare da Bush, pensa ad un protettorato. Si cerca una soluzione rappresentativa

”

parvenza di Stato e di governo, nemmeno di un esercito: solo un insieme di gruppi etnici e tribù guerreggianti entro i confini artificiali che i funzionari del Foreign office di Sua Maestà britannica avevano tracciato sulla mappa nel 1903. Circondati da sei Stati vicini anch'essi piuttosto instabili. Avrebbe concluso la sua esposizione osservando che tutte le possibili opzioni sono pesi-

me e si tratta a questo punto di determinare realisticamente quale sia meno peggiore delle altre.

Si insiste su un dosaggio delle etnie e delle componenti politiche, compresi i Taleban. Ma nessuno sa esattamente nemmeno quali siano le proporzioni degli elementi da dosare. Non c'è neppure mai stato un censimento in Afghanistan. Non si sa quanto abitanti abbia il paese,

quanti siano i rifugiati, quanto siano tornati. Si sa che i pashtun, l'etnia che ha governato l'Afghanistan quasi ininterrottamente dal 1700 in poi, quella da cui vengono i Taleban e a cui si rifà anche la dinastia Durrani di cui Zahir Shah è l'ultimo esponente, sono il gruppo più numeroso. Loro vantano il 70 per cento della popolazione, le stime variano dal 60 al 35 per cento.

Zahir Shah ha avanzato l'idea di una commissione incaricata di convocare la Loya Jirga, una sorta di assemblea costituente, composta da 50 membri scelti da lui, 50 dall'Alleanza che controlla il Nord, 20 dagli altri gruppi. Ma l'idea sembra al momento appesa nel vuoto.

Tutti, apparentemente, sono a favore dell'autodeterminazione. Nessuno, a cominciare dagli

Stati Uniti, intende impegnarsi in un «protettorato». L'Onu propugna un governo che sia rispettato dal proprio popolo e dal mondo. Il segretario di Stato Usa Colin Powell ha parlato di governo «accettato dalla comunità internazionale» e «ovviamente amico di tutti i vicini, compreso il Pakistan». «Abbiamo studiato la situazione e l'esperienza sembra mostrare

che le cose li paiono funzionare quando il governo assume l'aspetto di una federazione molto elastica, con un grado elevato di autonomie», è il modo in cui l'ha messa il suo vice Richard Armitage riassumendo, con tutti i «sembra» e «pare» i risultati di «discussioni con alcuni dei nostri partner nella coalizione». Cina e Russia concordano che il prossimo governo afgano debba «avere un ampio appoggio da parte della comunità internazionale e mantenere relazioni amichevoli con tutti gli Stati confinanti». Ottimi propositi. Ma nessuno pare avere ancora idee precise su come si possano attuare.

Il Pakistan, che sinora ha esercitato la maggiore influenza sullo Stato vicino, aveva puntellato i Taleban e ora sembra essersi deciso ad abbandonarli, non vuole Zahir Shah, meno ancora è disposto ad accettare che il potere passi all'Alleanza del Nord anti-Taleban. Il generale Pervez Musharraf ha un suo candidato, che ha cercato di vendere sinora senza successo agli Stati Uniti: Pir Sayed Ahmad Gailani, un leader religioso moderato che aveva guidato il Fronte nazionale islamico negli anni della lotta contro l'occupazione sovietica. Gailani aveva incontrato Zahir Shah a Roma lo scorso 14 ottobre. Ma l'ex re non vuole Gailani: «Per qualsiasi candidato l'appoggio del Pakistan è come il bacio della morte», spiegano i suoi. Per accontentare Islamabad, Powell non ha escluso che del nuovo governo facciano parte i Taleban «moderati».

Ma Vladimir Putin, che ha incontrato, facendo tappa in Tagikistan sulla via del ritorno da Shanghai, l'ex presidente rovesciato dai Taleban, Burhanuddin Rabbani, ha detto chiaro e tondo che lui i Taleban, moderati o meno, al governo non ce li vuole proprio. La Cina non ci vuole nessuno che continui ad appoggiare i propri separatisti uighuri in Xinjiang, ma non vuole scontentare il Pakistan. L'India ci sta ad un governo «multietnico», purché non sia troppo filo-pachistano. L'Iran ce l'ha con i Taleban e con l'influenza pachistana, con entrambi i paesi condivide confini ed etnie, appoggia gli sciiti Hazara, che combattono nelle aree centrali attorno Karim Khaili. L'Uzbekistan e la Turchia appoggiano il comandante uzbeko Rashid Dostum, che fa parte a sé nella coalizione del Nord e asse di Mazar-i-sharif. E la stessa coalizione del Nord è spaccata tra i tagiki del nord-est, guidati dal successore di Ahmad Massud, Mukhammad Kakhim, e i tagiki dello Herat guidati da Ismail Khan.

Si capisce, alla luce di questo quadro, che la preoccupazione di Washington al momento possa essere di sconfiggere sì i Taleban, ma «non troppo in fretta».

Ma il timore è che la ricostruzione sarà una fase molto difficile. Da domani la Convenzione a Peshawar

”